

CRISTINA CONVERSO

LE STAGIONI DELL'ALBERO

UN RACCONTO

Autunno

Sei nata in novembre.

Lo ricordo bene, perché è anche il mio di mese.

Verso la metà, pioveva da giorni, ero fradicio, e dai rami più alti vedevo la prima neve, lassù sulle punte delle montagne.

Avevo ancora, sparsi qua e là, tristi ciuffetti di foglie ingiallite, chiazzate da punti di ruggine, dai bordi rotti e frastagliati.

Altre foglie inermi, sbattute dal vento, simili a falene diurne pendevano accanite, appese a quell'esile filo che le teneva sospese.

Volevano restare il più a lungo possibile attaccate all'idea che quell'anno di vita per loro non fosse ancora terminato.

Sotto, una coperta di foglie nerastre ammorbidite dalla pioggia si stava dissolvendo lentamente nella terra.

La pioggia scendeva dritta con calma e costanza. Tentare di fuggire era impensabile, per chi come me non ha gambe, meglio arrendersi, godere di quel sollievo dopo tanta siccità, lasciarsi impregnare per bene, in profondità, in ogni fibra.

Dai rami più alti l'acqua si raccoglieva in stretti rivoli che scendevano veloci lungo il fusto, rallentati soltanto dalla rugosità della mia screpolata corteccia. Lì le gocce di pioggia indugiavano, prendevano strade diverse, sinuose, si allargavano ai lati di piccole piazze per poi ricongiungersi più in basso.

Sono passati davvero parecchi anni da quando mi piantarono, qui, proprio nel bel mezzo dell'aia.

Ero piccino, dal tronchetto partivano due rametti che si alzavano verso l'alto, scomposti e miserelli. Mi avevano recluso all'interno di una recinzione di legno, sì hai capito bene, di legno!

Le punte dei due rametti a stento riuscivano a vedere qualcosa oltre quella prigione e il sole di mezzogiorno scaldava a picco dall'alto mio fusticino.

Tutt'intorno erano schiamazzi. Il chiocciare confuso di galline a tutte le ore del giorno, mescolato a pigolii lamentosi. Il latrare dei cani accompagnava il muggito assonnato delle vacche nella stalla durante le ore più calde. Poi suoni d'ogni sorta, rombanti motori metallici intervallati dalle urla dei contadini, mentre il tagliare

pigro dei muli accompagnava le ruote di legno che battevano sul selciato.

Poi come d'incanto arrivava la sera, una luce rosata si allargava nel mio piccolo quadrato di cielo, il tagliare cessava e le rondini garrivano con dolcezza, mentre cacciavano moscerini al volo nei caldi raggi del sole calante. Molte sere mi addormentavo sulle note di una ninna nanna che giungevano a me, attraverso le finestre aperte del casolare.

Un Tiglio avevano voluto piantare al centro di quel piccolo mondo, per questo mi avevano scelto, simbolo di un'antica tradizione.

Sarei cresciuto e nelle estati assolate avrei fatto ombra all'ingresso della cascina, sotto le mie fronde avrebbero mangiato e bevuto, e in primavera, con la fioritura, avrei profumato la campagna circostante.

Vedi! La vecchiaia cara mia! Mi perdo nella dolcezza di ricordi lontani, ripeto e rivivo estati e primavere ormai passate.

D'altronde inizio ad avere un bel numero di anelli appressati nel tronco, tocca portar pazienza con noi alberi secolari.

Ma torniamo a noi, dove eravamo rimasti?

Sì, ora ricordo, a quell'autunno piovoso.

Ebbene, ero lì tutto intento e rassegnato ad appisolarmi sotto quella pioggia eterna, quando vedo l'auto oltrepassare la cancellata; la guida, contrariamente al solito, era molto pacata, quasi riflessiva direi.

Procedeva con cura nelle manovre, per andare a fermarsi proprio davanti alla porta d'ingresso del casolare.

Così con fare indifferente, ho seguito i passaggi successivi.

L'uomo era sceso correndo, furtivo si guardava intorno sbirciando attraverso la tenda di pioggia che copriva il cortile.

Un ultimo veloce sguardo tutt'intorno e poi aveva aperto la portiera posteriore dell'auto. Da quella parte era scesa la donna, lentamente, con movimenti affaticati.

Lui l'aveva aiutata a sorreggersi, poi lei si era chinata e aveva sollevato dal sedile un fagotto, se l'era stretto al petto e insieme erano andati veloci verso la porta d'ingresso.

Lui, più alto e possente, si era chinato su di lei, avvolgendola con le braccia.

Così in un attimo erano scomparsi dentro casa.

A quel punto, potrai ben capire, il sonno mi era passato del tutto.

Cosa poteva esserci di così prezioso da necessitare tutte quelle premure, Barolo numerato? Nebbiolo invecchiato? Un raccolto di tartufi bianchi?

Tutto quello sbirciare furtivo a destra e sinistra non prometteva nulla di buono. Di sicuro erano entrati veloci per non essere visti da anima viva!

Tuttavia nulla poteva sfuggire alla mia altezza, ormai sovrastavo di parecchio il tetto della casa e sbirciare attraverso le finestre non era di certo un problema, anche gli abbaini per me ormai non avevano più segreti.

Li vidi posare il fagotto sul tavolo della cucina.

Bene! Pensai, ora vediamo di che refurtiva si tratta!

Così, come formiche operose i due presero ad aprire il fagotto, con gesti lenti e delicati, come a scartare un pacco prezioso.

Una bambina!

Ecco, bella roba.

Altroché Barolo!

Inverno

Ti sei divertita quell'inverno con tutta quella neve.

Un folletto impazzito che strillava in continuazione, non un momento di pace, povero me!

A metà del pomeriggio avevo già tutto il tronco coperto di chiazze gelate, residui di palle di neve lanciate all'impazzata per tutto il cortile.

Io l'unico bersaglio tanto grande da contenere il tuo divertimento. Devo riconoscere che hai sempre avuto una gran bella mira, altrimenti povere finestre, qualcuno di certo, da dentro casa si sarebbe accorto della quantità di neve che eri in grado di far volare in tre ore di sole.

Già proprio così, ero lì con te e ti giuro non mi sono perso nemmeno un colpo.

Chissà perché tutti pensano che io d'inverno sia morto, sordo, assente, suvvia andiamo! Siamo alberi non macchine con l'interruttore, acceso, spento.

Certo non sono così attivo come in primavera ma credimi sono sempre vigile, il cuore di legno rallenta, stretto nel gelo, ma non cessa mai di battere.

Per quelli come me l'inverno è palestra di vita per la vecchiaia, ci si avvicina alla morte con calma, un anello dopo l'altro senza fretta. In questo esercizio l'inverno è indispensabile, i ritmi rallentano, a noi non resta che comprimerci e guardare il mondo intorno con più tempo a disposizione, per osservare i dettagli che nelle altre stagioni sfuggono.

Ma adesso basta atteggiarsi a legni filosofici, tanto poi lo sanno tutti che gli alberi hanno dieci, venti vite, altroché quei "secca al sole dei gatti" e le loro sette vite.

Noi ci trasformiamo in opere meravigliose ed entriamo nelle case, nelle gallerie d'arte, nei musei, nei teatri, ovunque mia cara dove ci sia bellezza e calore.

E quindi dicevamo?

Ecco, giù a fare la matta di corsa, cannonate di neve contro il caro Tiglio, tanto non sente, dorme fino a primavera.

Ebbene il vecchio legno avrà anche un carattere rugoso ma di certo sa riconoscere una gentilezza quando qualcuno gliene fa dono.

E ti giuro mai potrò scordare quel pomeriggio di metà gennaio, quando con tenacia hai iniziato a far rotolare quei due sassi tutt'intorno al perimetro del cortile.

Sassi grandi come i tuoi sogni e progetti.

Prima uno poi l'altro, ad ogni giro la neve si attaccava e cresceva sotto le tue spinte faticose, le guance arrossate dagli sforzi si sgonfiavano in nuvolette di vapore.

Poi i sassi foderati di neve li hai impilati uno sull'altro, accanto al mio fusto.

C'è voluto un po' di tempo, ma devo riconoscere hai una bella testolina dura quando ti ci metti.

Parlottavi e imbastivi discorsetti affannosi ed articolati, poco chiari, c'era voluta attenzione per capire che ti stavi rivolgendo proprio a me.

Poi con un ultimo sforzo, arrampicata alla parte più bassa del mio tronco, hai posizionato l'ultima palla di neve, più piccola rispetto alle altre.

Ti sei voltata e mi hai sorriso soddisfatta, ti mancava un dente, lì proprio nel bel mezzo di quel viso raggianti.

Poi sei corsa verso la cuccia del povero Buck che era sdraiato poco lontano a scaldarsi le zampe sugli scalini di casa. Ti sei infilata nella sua casa di legno e gli hai rubato quella vecchia coperta su cui lui dormiva da sempre e l'hai sistemata intorno al pupazzo.

Una vecchia sciarpa di lana e pelo di cane, perfetta per il nostro amico della neve.

Ma l'opera non era ancora terminata, quindi hai staccato qualche rametto basso al Nocciolo e hai dato braccia e mani al nuovo Adamo.

E sì lo ammetto, due nespole secche come occhi sono state un'ottima idea.

Sul finire del pomeriggio, quando l'aria pura e perfetta si era fatta più fredda, la tua opera era terminata.

Solo allora avevo capito che era un dono per me, quando salendo i gradini di casa ti sei voltata dicendomi: "Così stanotte non stai qui tutto solo, in mezzo al cortile".

Primavera

Eri rannicchiata alla base del tronco.

Le ginocchia premute contro il petto e il viso nascosto nelle maniche della felpa.

Sciami di api stordite affollavano i miei rami, un ronzio continuo e monotono riempiva il cortile.

L'aroma dei fiori era intenso, dolce e si disperdeva intorno nella campagna, un richiamo potente, irresistibile, a cui nessuno poteva sottrarsi.

Così ogni tarda primavera ero sottoposto al rito della fioritura, che accompagnava il riempirsi progressivo della chioma, nel dilatarsi delle foglie, che dal delicato verde marzolino, miracolate dai raggi del sole, si trasformavano in ombra perfetta e profonda, che avrebbe avvolto la casa.

Ma quella primavera si era aperta su una dolorosa solitudine.

Era passata la stagione delle corse nei prati, dei giochi all'aperto, delle risate improvvise e pure.

Da tempo eravamo entrati nella stagione dei silenzi, dei rancori, intervallati a quegli scoppi d'ira che ti portavano a prendere a calci i sassi, sparsi sul selciato dell'aia.

Il mondo ti dava fastidio con la sua presenza e i suoi obblighi, i dubbi e le incertezze facevano da sfondo ai grandi sogni che gli anni avevano trasformato, nessuno ti capiva veramente.

Certe sere dalle finestre aperte nel primo tepore primaverile, sentivo la tua voce sostenere ragioni, spesso ignorate.

Ti sentivi incompresa e ignoravi la presenza dei veri amici.

Così mi avevi allontanato dalla tua vita, eppure avresti dovuto saperlo che non ero un tipo invadente.

Che cosa ci fosse scritto su quella lettera che avevi tra le mani non lo saprò mai. L'unica certezza che avevo era che quelle lacrime non erano di gioia.

Eppure l'aspettavi da tempo, suppongo; da come sei corsa fuori casa per andare incontro al postino che girava per la campagna con quel suo motorino rumoroso, che ne annunciava l'arrivo già al tornante dietro la collina.

L'avevi ritirata dalle sue mani con avidità, non era nemmeno la prima, ne avevi già ricevute altre.

Poi con il tuo tesoro tra le mani ti eri guardata intorno, indecisa sul da farsi, infine ti eri avvicinata a me, avevi appoggiato la schiena al tronco e l'avevi aperta con carezze e premure.

Man mano che leggevi la tua schiena scivolava sempre più in basso lungo la mia pelle rugosa.

Poi avevi preso a singhiozzare, scossa da respiri rotti che avevo condiviso insieme a te, tanto eravamo vicini.

Sei rimasta a lungo, accoccolata a piangere, e per una volta soltanto nella mia vita avrei voluto parlare.

Lì, muto, non mi restava altro che fare ciò di cui ero capace.

Accoglierti nella profondità della mia ombra, avvolgerti con la dolcezza dei miei fiori perché, ne ero sicuro, ad un tratto avresti alzato il viso, per dare sollievo alle lacrime e avresti visto che io c'ero.

Sopra e intorno a te, silenzioso, presente, protettivo e sicuro.

Così quel pomeriggio sei scomparsa dal mondo, ti sei allontanata da quel dolore.

Ti sei rifugiata nell'ombra profumata del tuo vecchio amico e io ti ho accolta, senza condizioni.

Estate

Eri partita da anni.

Quell'ennesima estate assolata ero rimasto l'unico a sorvegliare lo spazio che un tempo era abitato.

Monumento arboreo a vite passate.

Nell'orizzonte si alternavano le colline, una dopo l'altra, sfuocati vascelli in balia delle onde di un calore rabbioso.

Mattinate cocenti si alternavano a pomeriggi temporaleschi, sul crinale poco più a valle si scontravano nubi scure che risalivano le colline e, come eserciti di fanti spinti alla guerra, si affrontavano in turbolente battaglie.

Al termine di quei pomeriggi, scoppi di tuoni, simili a colpi di cannone, spegnevano il canto frenetico dei grilli nei campi, tutto si bloccava in ascolto di quella minaccia, che si avvicinava con ritmo marziale.

Nella mia lunga vita ne avevo già trascorse di estati così, conoscevo bene l'esito di quelle battaglie, quando il nemico sfolgorante nel cielo si abbatteva a terra con scariche luminose e brucianti.

Di fronte alla rabbia di quell'ennesimo aggressore, per chi non poteva fuggire o nascondersi c'era solo una difesa, resistere.

Resistere sotto i colpi inferti e tentare di limitare le perdite, isolare i tessuti danneggiati e sperare che il fulmine colpisse altrove.

Da tempo ormai, avevo perso cognizione degli anni trascorsi, sapevo solo che erano molti, li sentivo addensati dentro di me, uno accanto all'altro, un susseguirsi di visioni e ricordi.

Era la stagione dell'ultima resistenza.

Mai mi ero sentito così stanco, inerme di fronte a quelle cariche possenti di vento, sbattuto, schiaffeggiato.

Avevo raccolto le forze chiudendole negli strati più profondi, al centro, contraendo le fibre fino allo spasmo.

Avrei resistito ancora? Per quanto?

Il temporale aggrediva l'aia senza sosta, dal tetto del casolare vecchie tegole erano state sospinte nel cielo, proiettili di argilla scagliati tra i rami.

Ad intervalli irregolari lance di pioggia trafiggevano le foglie, brandelli pendevano appesi.

Lunghe porzioni di rami si spezzavano, sotto i colpi potenti del nemico.

Nel terreno luccicavano milioni di piccole pozze di acqua color cenere simili a fori di proiettili.

Nell'istante in cui il fragore esplose, avvertii sordo il lacerarsi dello squarcio. Un piacere mi invase, profondo, istintivo, d'altronde noi alberi il fuoco l'abbiamo nell'anima, nel destino.

Poi all'improvviso sopraggiunse un sonno cupo e narcotico.

Smisi di resistere, le fibre si rilasciarono, dolore e piacere mi invasero e fu buio, fu notte.

Non saprei dire quanto durò quel sonno.

Ma una mattina nitida, pura e perfetta mi svegliò una carezza, la tua.

Le dita allungate di donna accarezzavano il legno annerito, là dove il fulmine lo aveva squarciato.

Alla fine eri tornata, un'ultima volta.

Poi ti eri scostata, e con voce rotta avevi deciso il mio destino.

Appagato mi abbandonai al ruggito dei motori e al sibilo delle lame.